

LETTERATURE POSTCOLONIALI E LETTERATURE DELL'EMIGRAZIONE

di *Giuliano Soria*

La produzione letteraria definita “postcoloniale”¹ e quella dell’immigrazione² si sono fortemente sviluppate e hanno raggiunto notevoli risultati qualitativi. Si può ormai quasi parlare di un genere, in grado di diventare certamente uno “sguardo” centrale della nostra cultura.

Il riferimento è prima di tutto a testi scritti in lingue favorite da una storia secolare di espansione territoriale: l’inglese, il francese, lo spagnolo, in misura più circoscritta anche il portoghese. Solo per fare gli esempi più macroscopici, la Francia ha i suoi scrittori magrebini, creoli, africani (Tahar Ben Jelloun, Patrick Chamoiseau, Boris Diop ecc.), mentre l’Inghilterra è ricca di scrittori nati fuori dai suoi confini e di cultura niente affatto britannica (Salman Rushdie, Hanif Kureishi, Ben Okri, Kazuo Ishiguro ecc.).

Nelle aree sotto la dominazione di queste due potenze coloniali, già nella prima metà del Novecento cominciano a svilupparsi letterature nelle rispettive lingue europee (alla produzione proveniente direttamente dai vecchi possedimenti d’oltremare verrà dedicato in questa nota ampio spazio, con esempi tratti da letterature sudamericane, africane e caraibiche). Inoltre è significativa, ormai da vari decenni, la produzione di autori di origine “coloniale” che però vivono, per scelta o necessità, nei paesi europei, in Nordamerica e in Canada.

Infine, in anni più recenti, su questo tipo di panorama culturale si stanno affacciando con interessanti peculiarità anche paesi in cui il fenomeno della scrittura dell’immigrazione non ha profonde radici storiche: l’Italia, ad esempio, a fronte di un passato coloniale trascurabile, ha vissuto un significativo arrivo di stranieri a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, che appunto comincia a dare i suoi frutti concreti anche in campo letterario (del caso dell’Italia ci si occuperà in maniera più approfondita nella seconda parte di questa nota).

Con una superficiale schematizzazione, molta di questa letteratura viene considerata impropriamente all’interno di una produzione definita “etnica”, cioè adatta allo studio di storie, usi e costumi di popoli che molti considerano “primitivi”. In realtà questi testi hanno un valore universale che li pone a pieno diritto tra le opere letterarie vere e proprie, per di più riferite spesso a civiltà con una storia millenaria. Questi scrittori dai nomi esotici e dall’accento particolare parlano di sé, delle loro culture lontane; ma parlano anche (oggi dobbiamo accorgercene) di noi, del futuro delle nostre città e delle nostre società. I sensi unici alternati della storia hanno messo di fronte la maniera di vivere e di pensare delle aree colonizzate e dell’Occidente tecnologizzato. Un Occidente che a partire dal XVI secolo ha attraversato le variegata fasi di un cammino fortemente invasivo, spesso oltre i limiti dello scontro e dell’annichimento delle civiltà incontrate, ma che in tempi più recenti sta imparando a muove-

re qualche passo anche nella più scomoda pratica quotidiana dell'accoglienza, in cui diventa inevitabile la ricerca del confronto.

Le letterature del mondo parlano così di inquietudine, sicurezza, temi globali, multiculturalità, multiappartenenza. Anche per questo sono "produttive" ed "esplosive" in senso multiculturale. Le voci letterarie provenienti dal Sud del mondo si inseriscono nel dialogo interculturale: restituiscono (o addirittura finalmente inventano) un ruolo di soggetti a culture a lungo umiliate dal colonialismo e dalle sue eredità e che nel corso del Novecento hanno imparato a servirsi in modo nuovo degli strumenti stessi della colonizzazione, in primo luogo della lingua (Eramo, 2000).

Gli scrittori di queste aree utilizzano di norma la lingua dei loro colonizzatori per svariate ragioni, divise tra libera scelta e necessità ineluttabile: chi proviene da letterature che hanno lingue per diffusione meno importanti, o meno espressione di potere, è in qualche modo costretto ad adottare le lingue di potere o le lingue veicolari, per avere una possibilità di essere tradotto, letto, conosciuto. In sostanza per avere il diritto di esistere (e qui la lingua è potere).

In origine si parla di cultura subita, più che cercata. I tentativi di dare un'organizzazione scolastica ai paesi occupati, com'è noto, portano gli occidentali a pretendere di impartire un'istruzione basata sui valori della "madrepatria". Il loro disegno culturale, delineatosi a partire dal Settecento per consolidare sempre più in profondità il dominio territoriale, prevede una progressiva disgregazione delle tradizioni e delle credenze locali, sostituite dai modelli sociali europei e dalla religione cristiana. La popolazione indigena che ha la possibilità di studiare deve farlo imparando l'inglese, il francese, lo spagnolo o il portoghese, utilizzando libri di testo che presentano una visione eurocentrica e a senso unico della storia e della cultura. Per altro si tratta di una ristretta élite occidentalizzata, che finisce per essere emarginata in casa propria, arrivando a disporre di strumenti culturali "alieni" in un contesto di desolazione e analfabetismo. Nella scelta della lingua patiscono già una sorta di "primo tradimento": sostengono gli studi nelle capitali europee, quindi scelgono questa lingua non per un senso di appartenenza, ma perché è la lingua con cui sono stati acculturati; inoltre perché – e questo è un "secondo tradimento" – se non scrivono nelle lingue coloniali le loro opere, come dicevo, non vengono lette, non "esistono".

La conseguenza più ovvia è che per decenni i tentativi di scrittura narrativa e poetica, anche se realizzata non dai bianchi, si limitano a una "imitazione" – sia nei temi che nello stile – della cultura colonizzatrice. Ad esempio il nigeriano Chinua Achebe, uno degli iniziatori della letteratura africana³, ricorda il travaglio dei suoi studi, in cui subiva l'evidente contraddizione tra ciò che gli veniva insegnato sul proprio paese e la realtà che aveva sotto gli occhi quotidianamente: «La cosa peggiore che può capitare a un popolo è perdere la dignità, il rispetto di sé. Recuperare queste cose è anche compito dello scrittore». Questo condizionamento culturale rischia di disperdere completamente l'identità delle persone che, come lui, tentano la non facile strada dell'apprendimento intellettuale e che si imbattono solo nell'unica opzione dell'emulazione di un'altra identità, quella europea, che appartiene loro solo marginalmente (Brambilla 1993; De Andrea, 2000).

È pur vero che, grazie a questo sistema d'istruzione, fin dagli anni Venti del Novecento iniziano a svilupparsi i primi embrioni di letterature autoctone. Emerge, ad esempio, il fenomeno orgoglioso della *brasildade*⁴ e di una letteratura negro-africana in lingue europee⁵, maturato pienamente nel secondo dopoguerra⁶. Col tempo, in tutte le principali lingue dei colonizzatori si incrementa una mole considerevole di

opere, il cui valore letterario viene sancito da innumerevoli convegni internazionali. Ma per vari decenni il contesto internazionale non aiuta questo sviluppo, così negli anni Sessanta e Settanta, in parallelo alla strada verso l'apparente libertà politica, la corsa verso la dignità culturale risulta più faticosa e meno immediata, dal momento che questo cammino viene intrapreso in società emergenti e svantaggiate dai giochi di potere internazionali, abbandonate o sfruttate, ma soprattutto dense di degrado, svuotate delle antiche strutture di vita e di pensiero, intossicate da un esilio che è prima di tutto interiore.

Passato l'entusiasmo e le illusioni, gli scrittori che hanno acquisito gli strumenti linguistici occidentali devono presto accettare il fatto che le loro battaglie letterarie sono impotenti contro il dilagare della miseria, della corruzione, della tirannide, dell'ignoranza: la constatazione amara è che i loro scritti suscitano la curiosità dell'Occidente, ma cadono nel vuoto in Africa; tentano di dare vita a una letteratura nazionale e militante in nazioni in cui masse analfabete parlano altre lingue.

C'è poi un altro ostacolo da superare, in qualche modo un "terzo tradimento" che riguarda le culture indigene di Africa e Sudamerica (le importanti culture *náhuatl* degli Aztechi, *quiché* dei Maya e *quechua* degli Inca). Si tratta del passaggio tra la parola detta e la parola scritta, il difficile adattamento dal sistema di pensiero e di visione della realtà tipico della cultura orale (per altro raramente traducibile), ai diversi alfabeti eurocentrici della cultura scritta e del sistema organizzato del sapere⁷. Si spiega così perché la narrativa postcoloniale si esprima molto spesso con le strutture della saga familiare, con una figura unificatrice di più generazioni che traduce l'immaginario locale seguendo i ritmi del racconto orale: repentini cambi di tono, digressioni, salti improvvisi nel futuro e nel passato senza una cronologia rigida, fusione tra fantasia e realismo.

Eppure, nonostante i condizionamenti e gli ostacoli, queste culture non-europee, appena rivitalizzate e in parte ancora debolmente consolidate, riescono a sopravvivere, a evolversi, a prendere coscienza di sé. Dalle colonie si sviluppa una prima classe di intellettuali che iniziano a produrre letteratura scritta, a riappropriarsi della propria immagine fino ad allora tratteggiata da altri, a raccontarsi dopo che per secoli erano stati "raccontati"⁸. Esaurita la fase dell'imitazione, si orientano verso un atteggiamento di rigetto nei confronti della cultura occidentale, una rivendicazione orgogliosa della propria identità, con l'esplosione del panafricanismo negli anni Trenta e Quaranta (la Negritudine sull'asse tra Senegal e Antille francesi, ma anche il rinascimento negro negli Stati Uniti).

Poi, con la fine della guerra fredda, queste culture si dimostrano indipendenti e dinamiche, a livello costruttivo e non solo distruttivo, tanto da poter passare allo stadio successivo, attualmente in corso: lo stadio di una maggiore coscienza di sé, di un intensificato senso del proprio valore e di una palpabile ambizione a giocare un ruolo importante in un mondo multiculturale (Kapusinski, 2003). Dall'originale sottomissione alla lingua del potere, si passa quindi alla creazione di una propria "espressione linguistica", il vero e più importante passo verso la ricostruzione della propria identità.

Nelle colonie africane portoghesi, i cosiddetti territori dell'*Ultramar*, è Capo Verde negli anni Trenta a fare i primi passi verso una letteratura veramente nuova, con una generazione di intellettuali riuniti attorno alla rivista "Claridade" (1936), influenzata dai compagni di lingua d'oltreoceano, i brasiliani Jorge Amado, Graciliano Ramos, José Lins do Rego, Manuele Bandeira. Si tratta di intellettuali capover-

diani appartenenti a una borghesia molto attiva e favorita dagli stretti vincoli con la madrepatria, potendo disporre di un buon livello di scolarizzazione. Promuovono il progetto di una letteratura svincolata dagli schemi del colonialismo e scendono sul fronte politico, cercando di diventare protagonisti della storia della propria terra. Simili percorsi, nell'Africa lusitana, promuovono il poeta José Tenreiro a São Tomé, negli anni Quaranta, e la rivista "Mensagem" in Angola, negli anni Cinquanta (Francavilla, 1999).

Proprio l'Angola è un caso esemplare di lingua europea eletta a lingua nazionale e di sguardo rivolto a un passato da riscoprire. Qui il portoghese è la lingua dell'unità e rimane indiscutibile il suo ruolo centrale, pur con una propria individualità che lo distingue dalla lingua della madrepatria e pur con molte differenze locali: a fronte di un frastagliamento linguistico di quaranta dialetti locali, sono comunque sette le lingue principali delle quali è possibile riconoscere anche una forma scritta, oltre che parlata⁹. Nei decenni precedenti la conquista dell'indipendenza, il bisogno di riscoprire un'identità culturale non è ancora avvertito dagli intellettuali attivi, soprattutto perché in Angola (a differenza di tante altre regioni africane in cui prevale uno spiccato carattere rurale) si era sviluppata una letteratura di città, poco propensa a occuparsi di memorie orali. Ma dal 1975 (anno dell'indipendenza dei paesi lusofoni dell'Africa) l'urgenza di ricostruire un percorso in cui identificarsi porta appunto al ritorno degli intellettuali (ad esempio, Artur Pestana "Pepetela") alle sorgenti trasmesse a voce di generazione in generazione¹⁰.

Questo perché per l'Angola (come per tante altre aree africane e, come si vedrà, anche per il Sudamerica) vale un aspetto tipico delle ex colonie: un paese in formazione e in trasformazione ha l'obbligo di inseguire le tracce di un suo passato conosciuto, un rifugio dei valori dove trovare le radici stesse della personalità della gente, come sottolinea lo stesso Pepetela: «"valori-rifugio" che si possono riscontrare in società tradizionali, in antichi avvenimenti storici, più o meno conosciuti e mitizzati, che servono a rafforzare la personalità propria di un'etnia o di un popolo in generale. Il compito dello scrittore, in questa società in formazione, è quello di indicare questi valori-rifugio» (Soria, 1989b). Un compito di grande responsabilità, soprattutto in un continente come l'Africa, caratterizzato da grandi differenze regionali, etiche e culturali, dove lo Stato è spesso un'imposizione decisa storicamente a tavolino, una forma artificiosa di innesto su etnie che non costituiscono un elemento omogeneo. Ecco perché la ricerca dei temi di una cultura nazionale spesso deve passare attraverso l'esplorazione della cultura orale.

Un approccio cui si riallacciano scrittori contemporanei dell'Angola¹¹ come appunto Pepetela (un bianco che ha scelto di diventare angolano, di non ritornare in Portogallo e di combattere per l'indipendenza della colonia)¹² che però rivisita la tradizione in senso moderno: ne raccoglie le fondamenta orali, adattandole alle problematiche attuali. Questo per evitare una cieca adesione a un bagaglio etnico inteso solo come rifugio fine a se stesso, la cui accettazione confinerebbe in un vuoto fatalismo e immobilismo politico¹³.

Anche tra gli scrittori sudamericani il primo luogo comune da smascherare è quello di una terra senza passato e senza civiltà, la cui storia comincia solo con l'arrivo degli europei. Nuovamente l'uso strumentale della lingua degli invasori, al di là di aspetti pratici di facilità di comunicazione e di comprensione interna, si accompagna ad esigenze culturali più profonde, legate alla propria identità, un'identità spesso da ricostruire. Come quelle africane, anche le letterature latinoamericane (soprattutto

quelle indigene) offrono nuovi modi di raccontare e di concepire la parola, grazie a strutture formali che riproducono l'affabulazione orale, la voce del cantastorie, la saga epica.

Il caso del Sudamerica è ancora più complesso, perché qui il colonialismo si è sovrapposto alle civiltà autoctone in modo più determinato: il defraudamento della terra si è accompagnato a una più profonda cancellazione della memoria storica, a un annullamento del mondo originario. Nell'America Latina la voce che arriva dallo strumento letterario tenta di ridare voce a questi popoli sul lungo cammino del recupero di un'identità. Ci si pone domande su cos'era l'America prima dell'arrivo degli europei: il tema del recupero della memoria (insieme certo ad altri, in un continente così vasto ed eterogeneo) è molto ricorrente nelle letterature latinoamericane. Con una rapida carrellata nei secoli, troviamo la ribellione all'oblio e alla rassegnazione già nelle ricerche storiche di un meticcio inca della seconda metà del Cinquecento, Garcilaso de la Vega¹⁴, poi in celebri liriche di Pablo Neruda (Cile)¹⁵, nei romanzi di Roa Bastos (Paraguay)¹⁶, Miguel Ángel Asturias (Guatemala)¹⁷, del grande indigenista José María Arguedas (Perù) e in autori dei nostri giorni come Gioconda Belli (Nicaragua)¹⁸ ed Eduardo Galeano (Uruguay)¹⁹.

Questo cammino a ritroso si accompagna spesso a modi e toni della narrativa orale intrisi di motivi magici e fantastici, trasposizione di radici di una cultura popolare dove le dimensioni del tempo e dello spazio sono molteplici e si sovrappongono (Cacucci, 1997). Questi temi sono un'altra risposta all'esigenza di diversificazione dalle letterature canoniche occidentali, un'ulteriore fuga rispetto alla fase dell'imitazione. Si tratta di un filone ormai classico della letteratura sudamericana, che ha trovato linfa inesauribile anche in paesi privi di società indigene di una certa rilevanza, ad esempio l'Argentina di Adolfo Bioy Casares e Julio Cortázar.

Per le popolazioni locali l'apprendimento della lingua dei colonizzatori diventa anche il tramite inevitabile per una speranza di riscatto sociale. Da percorso obbligato per uscire dall'analfabetismo, questa scelta rivela tutte le sue potenzialità pratiche, in territori, come abbiamo visto per l'Angola, dove i tanti dialetti locali non consentirebbero una diffusione capillare e omogenea della cultura; è il caso di aree molto frammentate come i Caraibi, la cui storia è emblematica, dal momento che questa area, più di ogni altra, si trova ad accogliere etnie e popolazioni provenienti dai quattro angoli della Terra (basti pensare all'esempio più illustre, il premio Nobel Vidiadhar Surajprasad Naipaul, scrittore in lingua inglese, nato a Trinidad da una famiglia di bramini hindù). Questo fatto da un lato pone l'urgente necessità di definire un'identità culturale specifica, dall'altro apre la strada al concetto per cui tale identità non deve essere considerata come qualcosa di fisso, ma come il risultato di un intreccio di storie.

Gli "schiavi" avevano già maturato la necessità di trovare una lingua comprensibile a tutti, mista di idiomi europei, indigeni e africani: il creolo, appunto, che in ogni isola sviluppò caratteristiche diverse, ma che ottenne il risultato di appropriarsi della lingua degli inglesi, dei francesi, degli spagnoli e degli olandesi, di cui venivano elaborate solo strutture e parole grammaticali basilari e su cui si innestavano e mescolavano elementi africani, indigeni, e successivamente anche indiani e arabi. Questa "letteratura orale" però non venne raccolta nella produzione scritta, ancora impegnata a imitare la classicità degli occidentali. Una lenta consapevolezza di identità culturale matura infatti solo col tempo, e nel 1939 nasce il già citato movimento della *Négritude*, momento di rottura e di emancipazione culturale dai modelli letterari francesi: auspica un

ritorno alle origini africane come atto di liberazione e affermazione dell'espressione e della creatività nere. Poi col martinicano Édouard Glissant²⁰ si fa strada il concetto di "creolità", intesa come esplorazione minuziosa della coscienza antillana²¹. Certo, è curioso che questi intellettuali per rinnegare la cultura francese abbiano dovuto ricorrere proprio alla lingua francese: un caso esemplare di come rimpossessarsi del sistema del potere non sia univoco e possa ritornare a svantaggio delle lingue minoritarie.

Questo "rimpossessarsi" del sistema di potere tramite la lingua è un aspetto che ritroviamo negli Stati Uniti della nostra epoca: si sta verificando una forza sempre più consolidata del sistema dei latinoamericani che vi risiedono. I "latinos" degli USA hanno alle spalle, nei loro paesi di origine, un apparato di rango, nomi di grandissimo respiro della letteratura sudamericana, un peso sui sistemi dell'università e della cooperazione e una forza di penetrazione nel mondo della comunicazione, con decine di reti televisive. Questa opzione linguistica, insita nella multiculturalità, ha un sistema bifronte; chi si sente soverchiato da altri sistemi linguistici può in alcuni casi (come appunto i "latinos" negli USA) riappropriarsene, usando gli stessi schemi coloniali e adottando gli stessi criteri con cui la stessa lingua è stata vilipesa. I "latinos" stanno in qualche modo "ricolonizzando" interi stati degli USA e sempre di più "pesano" sulla cultura statunitense.

Quanto detto per il colonialismo classico vale in parte anche per letterature dal passato prestigioso, cui è doveroso almeno un accenno. Come altrove, in India la diffusione letteraria della lingua inglese nasce da un percorso scolastico imposto, ma anche, come per l'Angola e i Caraibi, da una scelta di comunicazione veicolare, unica soluzione per superare lo scoglio delle diciotto lingue locali ufficiali. Come dice Salman Rushdie, l'inglese permette a due indiani di parlarsi in una lingua che nessuno dei due odia. La cosiddetta diaspora indiana, cioè quei flussi migratori che hanno spinto artisti indiani verso l'Inghilterra, l'America, il Canada, porta ad autori ormai inseriti in tessuti sociali diversi, ma comunque arricchiti dal retaggio della tradizione e della memoria.

Il confronto tra lingua materna e lingua più o meno consapevolmente adottata dall'esterno ha condizionato anche gli ultimi decenni della letteratura dei paesi arabi. Nel Novecento si riscontra una significativa produzione da parte degli autori arabi, in tutti i campi della letteratura, dove nascono e si sviluppano anche generi nuovi (Colombo, a cura di, 2004, 2005). È vero che alcuni scrittori usano la lingua araba e risiedono nei paesi arabi, ma altri scrivono in francese o in inglese, perché è questa, appunto, la lingua che hanno imparato a scuola: o nel loro paese durante il colonialismo, o nel paese dove risiedono perché vi sono emigrati essi stessi o i loro genitori.

La lingua dei colonizzatori dunque diventa da una parte strumento per capirsi all'interno del proprio territorio, tra le popolazioni locali, dall'altra via privilegiata per comunicare all'esterno, fuori dei confini nazionali. Oggi il possibile uditorio della parola scritta comprende, anche grazie a questi sviluppi sociali, il mondo intero.

Solo in tempi recenti il mercato editoriale italiano è stato direttamente interessato da questi fermenti interculturali, derivanti dall'intreccio di civiltà. La ragione storica più scontata del ritardo, è riferita al marginale passato coloniale del Paese, per altro nel secondo dopoguerra frettolosamente accantonato tra le cose da dimenticare. Il colonialismo italiano in Africa (in Libia, Eritrea e Somalia, tra il 1880 e il 1940) non ha avuto lo spirito culturale della Francia, a livello di istituzioni e scolarizzazione: la lingua italiana non ha mai attecchito in queste zone perché sotto il fascismo non si studiava oltre il quinto livello: i giovani hanno dimenticato l'italiano perché in

realtà non esistevano profondi rapporti culturali con l'Italia e di fatto non si è formato un nucleo considerevole di intellettuali italofofoni²².

Negli anni Sessanta si registra qualche sporadico tentativo di traduzione di romanzi o di pubblicazione di antologie, soprattutto di letteratura afroamericana con tematiche razziali (curioso il fatto che la poesia negra in lingua portoghese suscitò un maggiore interesse in Italia che altrove)²³. Tra i pionieri, da ricordare la Jaca Book di Milano che pubblica le poesie del senegalese David Diop e le opere dei massimi romanzieri e autori teatrali anglofoni e francofoni: Wole Soyinka (Nigeria), Chinua Achebe (Nigeria), Ngugi wa Thiong'o (Kenya), Sembene Ousmane (Senegal), Cheick Hamidou Kane (Senegal). Poi negli anni Ottanta la Società editrice internazionale di Torino dà spazio, con la collana "La nuova Africa", a opere di saggistica scritte da autori africani o occidentali sui problemi e la cultura dell'Africa Nera²⁴. Importante anche *Il lato dell'ombra*, coraggiosa collana delle Edizioni Lavoro di Roma, con numerose opere narrative antiche e recenti, presentate da esperti.

In effetti però un limite editoriale italiano, praticamente fino a pochi anni fa, è che i fenomeni della letteratura postcoloniale e della scrittura dell'emigrazione sono sempre stati circoscritti, a parte qualche eccezione, alla piccola editoria²⁵.

Sul fronte della promozione interculturale, partendo dai primi anni Ottanta il "Premio Grinzane Cavour" fin dall'inizio della sua attività (e consolidando poi questo ruolo fino ai nostri giorni) contribuisce ad alimentare l'interesse verso il panorama letterario postcoloniale, premiando e portando in Italia decine di scrittori di terre lontane, a partire dal brasiliano Jorge Amado (premiato nel 1983) fino alla vietnamita Duong Thu Huong (nel 2005)²⁶. Un interesse approfondito nei tanti convegni internazionali organizzati sul confronto tra le culture²⁷. Significativa anche l'attività del Gruppo nazionale di coordinamento per lo studio delle culture letterarie dei paesi anglofoni, francofoni e iberofoni del Consiglio nazionale delle ricerche, in particolare quattordici seminari organizzati in tutta Italia dal 1984 al 1998²⁸.

I primi segnali visibili di una scrittura dell'emigrazione italiana risalgono però solo agli anni Novanta, dopo le prime grandi ondate di arrivi di stranieri in cerca di migliori condizioni economiche e politiche.

La fase iniziale si riferisce alla cosiddetta "scrittura a quattro mani", vale a dire l'affiancamento allo scrittore straniero – noti i primi casi di Pap Khouma²⁹, Mohamed Bouchane³⁰, Salah Methnani³¹, seguiti da altri³² – di un giornalista o intellettuale italiano, che fornisce gli strumenti linguistici per consentire una narrazione in italiano. Un passaggio forse indispensabile, ma che fatalmente porta anche a una riscrittura e a una mediazione, con conseguenze nei contenuti letterari. Solo di recente hanno cominciato a profilarsi figure letterarie degne di attenzione³³ e un interesse più diffuso del mercato editoriale, delle istituzioni³⁴ e dell'associazionismo³⁵, non limitato a una curiosità folkloristica o a una volontà di rivalse sociale.

Da segnalare in questa direzione l'impegno di personalità di vari ambiti disciplinari. In campo accademico: uno degli iniziatori delle ricerche in materia è Armando Gnisci³⁶: la sua tesi è che oggi la narrativa dell'emigrazione si pone all'avanguardia nell'ambito della letteratura italiana, come era stato il Futurismo nei primi decenni del Novecento. A Gnisci si sono aggiunti, a diverso livello di sistematicità, altri studiosi come Franca Sinopoli, Adone Brandalise³⁷, Laura Balbo³⁸, Alessandro Portelli³⁹. Tra gli scrittori e critici si distinguono animatori come Davide Bregola⁴⁰, Piersandro Pallavicini⁴¹, Mia Lecomte⁴². Nel giornalismo, meritorio il contributo di Cecilia Rinaldini⁴³, Stefano Galieni⁴⁴ e Marco Galluzzo⁴⁵.

Tra i concorsi letterari per scrittori dell'emigrazione spicca quello indetto dall'associazione riminese Eks&Tra (poi trasferita a Mantova), ormai giunto all'undicesima edizione, che vanta ormai la partecipazione complessiva di un migliaio di autori stranieri e che ha avuto un ruolo importante nel far emergere molti scrittori⁴⁶. Altre esperienze di concorsi più recenti: "Forzacentrifuga", nato a Roma nel 2003, concorso letterario per scrittori esordienti, italiani e stranieri, in lingua italiana⁴⁷. Poi il premio internazionale "Voci e idee migranti", bandito nello stesso anno dalla casa editrice Kabiliana, di Lerici, in provincia di La Spezia.

Punti di riferimento per chi coltiva la materia sono diventate alcune riviste. Ha cominciato nel 1994 il trimestrale "Caffè"⁴⁸, cui sono seguite altre iniziative on line: "El Ghibli"⁴⁹, diretta da uno dei primi scrittori dell'immigrazione, Pap Khouma; "Sagara-na" (nata come scuola di scrittura), che organizza ogni anno a Lucca un interessante "Seminario italiano degli scrittori migranti", giunto nel 2004 alla quarta edizione⁵⁰.

Non si contano convegni e incontri sul tema, normalmente promossi o patrocinati dagli enti locali. In questa direzione l'attività nel Nord dell'Italia negli ultimi anni si è intensificata: in Piemonte (si è svolto a Torino il 13 maggio 2000 il convegno "I vostri occhi, le nostre parole. Stranieri in lingua italiana", organizzato dal "Premio Grinzane Cavour")⁵¹, poi Emilia-Romagna⁵² Lombardia⁵³, Trentino⁵⁴ e appunto Toscana⁵⁵. Nel Sud invece si parla ancora di episodi sporadici⁵⁶.

In parallelo ad alcune delle esperienze citate, spazi aperti di confronto si sono organizzati naturalmente anche in rete: meritano una citazione almeno il già citato sito di "Voci dal silenzio" di Ferrara⁵⁷ e "Basili"⁵⁸, banca dati di scrittori immigrati in lingua italiana.

La critica è così ora impegnata a individuare la definizione più adatta a circoscrivere questo fenomeno, per cui si inizia a parlare di letteratura extraitaliana o neoitaliana, e di letteratura dell'immigrazione, di letteratura interculturale, di interletteratura e via definendo.

In realtà questo apparente fermento nasconde qualche disagio tra gli addetti ai lavori, tra chi è convinto che la scrittura dell'emigrazione italiana meriti una diversa considerazione e qualche possibilità in più da parte del mercato e degli organi d'informazione.

In campo editoriale si lamenta che le grosse case editrici siano molto restie a occuparsi di questi scrittori, ad esempio dedicando loro delle specifiche collane; si accontentano di uscite sporadiche, evidentemente perché il filone non ha abbastanza attrattiva commerciale. Da parte loro i piccoli marchi citati, che tentano un discorso più organico, di solito non hanno la stessa forza di penetrazione a livello mediatico e di dialogo verso l'esterno, per cui diventa difficile evitare certi meccanismi di diffidenza nei confronti di questi nuovi autori.

Sul fronte giornalistico, su queste tematiche la televisione risulta assente, la radio sembra più scrupolosa⁵⁹ e i quotidiani danno spazio a parecchi articoli, in generale non mancano le recensioni di libri di scrittori dell'immigrazione sulle pagine culturali. Come afferma nei seminari di Lucca Julio Monteiro Martins⁶⁰, difficilmente si riscontra il tentativo di inserire queste opere nella contemporaneità letteraria italiana e tra tutte le altre recensioni o libri sugli italiani: la percezione è di avere a che fare con pubblicazioni di paesi totalmente diversi.

I periodici specializzati propongono iniziative anche molto interessanti e coraggiose⁶¹, ma spesso nel giornalismo la componente critica si tiene lontana da commenti di tipo artistico e intellettuale: quando la stampa generalista si occupa di letteratura

dell'immigrazione, ad essere oggetto d'esame non è tanto il valore letterario, quanto gli aspetti propriamente più sociologici.

Un approccio che trapela comunque anche dal mondo universitario: ancora nel 2003 non si trovavano nel nostro paese strumenti di ricerca letteraria vera e propria sulla letteratura dell'emigrazione: il problema appunto è che soprattutto le scienze sociali (antropologia, sociologia, pedagogia interculturale) si interessano al problema dell'immigrazione, mentre gli italianisti dimostrano di sottovalutare il fenomeno, quasi ignorando che esistono scrittori stranieri che scrivono in italiano. Quindi per ora si denuncia l'assenza di testi critici che trattino questa corrente particolare della letteratura italiana e mancano le categorie teoriche (parole, definizioni rigorose ecc.), probabilmente per la resistenza delle istituzioni accademiche di fronte ai fenomeni nuovi (Sabelli, 2003).

Un dato che può in parte giustificare questo atteggiamento è la scarsa continuità, almeno fino a tempi recenti, e il tipo di pubblicazione narrativa proposti dagli scrittori italiani dell'emigrazione: solo da pochi anni sono emersi autori in grado di mantenere vitale la loro creatività anche dopo l'opera di esordio, raggiungendo quindi il terzo o il quarto libro. Tipico della letteratura italiana dell'emigrazione dei primi anni è stato infatti il fenomeno degli scrittori "scomparsi" dopo l'opera prima, ad esempio lo stesso Pap Khouma (molto attivo come animatore culturale, ma quasi sparito come scrittore)⁶² o Mohamed Bouchane.

Si sta verificando una lenta strada verso un consolidamento anche sul fronte qualitativo. Infatti sempre più spesso gli autori stranieri riescono a cimentarsi con la distanza più impegnativa del romanzo, dopo che per molti anni gran parte delle opere pubblicate si limitava al racconto e alle raccolte. È plausibile sostenere che la vera affermazione di questo genere di letteratura si verificherà solo quando saranno disponibili per la critica e per la lettura romanzi in quantità accettabile.

È comunque innegabile che anche l'Italia stia diventando portatrice di altri sistemi di multiculturalità e che sono sempre più numerosi gli scrittori che scrivono in italiano ma che appartengono ad altre dimensioni culturali, a volte portando lo stesso disagio di chi, come abbiamo visto, si muove nell'ambito dei cosiddetti tradimenti linguistici.

Il "Premio Grinzane Cavour", come già accennato, nel 2000 ha organizzato il convegno "I vostri occhi, le nostre parole", che ha fornito una panoramica attendibile delle attuali tendenze. Vi hanno partecipato otto scrittori che per circostanze di vario tipo vivono in Italia e che ormai non possono più scrivere nella loro lingua madre: sulla pagina scritta si esprimono in italiano, perché non c'è altra soluzione per loro.

Carmine Abate ad esempio parla ed è di cultura albanese e ha vissuto due volte l'estraniamiento dalla lingua madre (l'arbëresh, antica lingua albanese parlata da una circoscritta isola linguistica dell'Italia del Sud, quindi diversa anche dall'attuale albanese). Prima ha studiato nelle scuole della Calabria una lingua che non parlava tra le mura domestiche, e poi è emigrato in Germania. Nell'Italia vicina al 2000, anche lui, come gli africani e i sudamericani dei secoli scorsi, non ha avuto scelta: è cresciuto analfabeta nella sua madre lingua e anche lui ha preso spunti dalla letteratura orale ereditata dal suo gruppo etnico. Al convegno del "Premio Grinzane" ha raccontato di aver vissuto la scuola elementare

veramente come un bambino straniero, che per quattro ore doveva spogliarsi della sua lingua e vestire con difficoltà e sofferenza una lingua che gli andava stretta, oltre-

tutto ero convinto che l'arbëresh non si potesse scrivere. Come si fa a scrivere *hjea*, l'ombra, o *gjuha*, la lingua? Ci provavo, ma di fronte a una lingua ricchissima di fonemi, più dell'italiano che studiavo a scuola, a nulla valevano i miei tentativi di autodidatta⁶³.

Le esperienze ascoltate nel convegno sono tra le più varie, a riprova del fatto che anche in Italia è impossibile inquadrare la scrittura dell'emigrazione in schemi rigidi. Si registrano infatti casi inaspettati, come quello di un'americana di origine ebraica (quindi di una lingua di un sistema forte) che scrive in italiano: Alice Oxman⁶⁴ è l'esempio di come la lingua possa esprimere o no potere a seconda di dove venga utilizzata. Certamente la sua situazione non può essere paragonata a quella di una persona del Sud del mondo che emigra in Italia per necessità economiche, ma anche Alice Oxman vive e parla della lingua come travestimento e del suo sostanziale straniamento quando scrive in inglese e quando scrive in italiano; vive questa doppia realtà come una fatica, quasi come una violenza e come un'incapacità ad adeguarsi alle due lingue:

Quando scrivo in italiano è come se mi immergessi in una lieve nebbia. I contorni di cose e di persone diventano più imprecisi e più affettuosi... Arriverei a dire questo: l'italiano un po' mi consola, forse di quel di più di solitudine che c'è sempre nel lasciare la propria lingua per un'altra⁶⁵.

Riflessioni che richiamano anche l'intervento al convegno del "Premio Grinzane" della slovacca Jarmila Ochkayová⁶⁶:

Italiani sono i dati della realtà con cui mi confronto tutti i giorni e i fantasmi dell'immaginazione che nascono dalle mie esperienze personali. E sento che se facessi una scelta diversa – se dovessi scrivere in una lingua lontana dal mio quotidiano – mi autocondannerei a una specie di ingessatura del mio pensiero, a un isolamento interiore, creerei una barriera tra me e la mia percezione del mondo, della vita⁶⁷.

A questi stimoli di carattere psicologico ed esistenziale si accompagnano a importanti considerazioni prettamente linguistiche, come sottolineato, sempre nel convegno organizzato dal "Grinzane", da Younis Tawfik:

Questi scrittori, portatori della cultura delle loro origini, creano spesso opere di nuovo respiro utilizzando tutto quello che riescono ad assorbire ed elaborare dagli stimoli con cui vengono a contatto. [...] Una letteratura intrecciata, o come alcuni usano oggi chiamarla "meticcica", per essere originale e innovativa non deve annullarsi, né finire in canali a senso unico. È compito dello scrittore guidarla verso una creatività universalistica, di ampi orizzonti e che affonda le sue radici ovunque, attingendo il suo nutrimento dalla profondità della cultura umana che ognuno di noi porta con sé. L'intreccio complementare che lo scrittore straniero può creare, tra la sua cultura e quella d'acquisto, è il vero esempio della sana integrazione, ed è anche un segno della maturità che caratterizza una società multiculturale⁶⁸.

Nel "meticcio delle culture", come spiega anche Paco Ignatio Taibo II, ogni cultura esercita un'azione che è al tempo stesso di unione e di diversificazione (Albertazzi, 1999).

Nelle mani degli scrittori dell'emigrazione quindi anche la lingua italiana acquista nuova vivacità, diviene strumento duttile e plasmabile, come dimostrano le manipolazioni di Claudio Nigro, di madre brasiliana e padre toscano, nel racconto *Scorrere* (2005)⁶⁹.

Nella realtà culturale odierna dell'Italia si vive un continuo e fluido incrocio delle conoscenze, mescolanza dei saperi, fusione (e anche confusione) di immagini, dove le barriere tra generi, classi e arti vengono abolite.

In generale, le letterature postcoloniali e dell'emigrazione sono caratterizzate da un'enorme varietà, fatta di invenzioni, prestiti, accostamenti, calchi e innesti linguistici, spesso accolti negativamente dai puristi, ma che rappresentano la ricchezza del divenire delle lingue e della creatività inarrestabile delle espressioni letterarie. Per liberarsi dalle pastoie mentali del purismo, basti riconsiderare certe peculiarità dei testi fondanti le letterature occidentali: la fortuna senza tempo di opere come l'*Odissea*, *La Divina Commedia*, il *Don Chisciotte*, è dovuta non a una letteratura monolitica e stilisticamente univoca, ma al risultato straordinario di componenti ibride, in cui trovano incontro cultura elevata e popolare, ispirazione originale e tradizioni orali, dialetti ed espressioni colloquiali, cultura del viaggio e dell'esilio: su queste basi, che ritroviamo anche negli scritti postcoloniali e dell'emigrazione, si fondano le origini stesse delle lingue nazionali.

Inoltre, mettendosi dal punto di vista del lettore, le culture del Sud del mondo creano uno spazio e un tempo di ascolto "lunghi", che regolarmente mancano quando capita di incrociarle nella vita quotidiana, come al ristorante etnico o negli incontri per strada. Trasportano su un terreno culturale sconosciuto, con un effetto di straniamento che appunto forse solo in letteratura si accetta di sperimentare senza paura. Quindi, che si tratti di un racconto mozambichiano o di un romanzo peruviano, le letterature che arrivano dalle più diverse aree del pianeta possono sviluppare la sensibilità multiculturale, aiutando a fare i primi passi verso l'ascolto e la comprensione delle differenze. La letteratura si presenta come uno strumento privilegiato attraverso cui accostarsi alle culture degli altri assimilandone positivamente i valori e le esperienze, il luogo in cui percorrere senza traumi le tappe fondamentali del rapporto interculturale. Leggere ciò che scrive un autore africano, arabo, sudamericano, caraibico o indiano significa infatti calarsi senza artifici nella prospettiva dell'uomo extraeuropeo, che ha trovato il modo di esprimerne i valori, le ricchezze, i drammi. Le voci narranti sono quelle dei popoli lontani da noi, mentre noi diventiamo "gli altri". Grazie a quest'operazione, il Sud del mondo riesce a emergere dal limbo degli stereotipi tipici della concezione eurocentrica (che vogliono ad esempio l'Africa, di volta in volta, paradiso dei turisti, inferno delle cronache e continente omogeneo).

Mettersi in cammino, abbandonare i luoghi familiari (dov'è molto più semplice trovare conferme alla propria identità), immergersi in un posto altro da sé: è questo uno dei lati più oscuri ma più fertili nel mondo globalizzato. Così la "poetica della migrazione" è il frutto della migrazione come stato di perenne cambiamento.

Come afferma lo scrittore polacco Ryszard Kapuscinski (2003, p. 24),

il separarsi e il chiudersi in se stessi non è una strategia vincente. Che soluzione ci rimane? L'incontro? La conoscenza? Il dialogo? Questa non è una raccomandazione, è un dovere che la realtà di un mondo multiculturale deve affrontare. A questo proposito l'Europa si trova davanti a una grande sfida. Deve ritagliarsi un posto in un mondo in cui è sempre stata avvantaggiata dall'esclusività della sua posizione e dove

ora invece si trova a dover convivere in una famiglia formata da molte altre culture che avanzano e si consolidano.

Nella società di oggi tutte le culture tendono o sono costrette a fondersi, nessuna può più permettersi di essere pura e monolitica. Di conseguenza lo scrittore contemporaneo è un poliglotta, anche se scrive in una sola lingua: in realtà, come infine afferma Édouard Glissant (Albertazzi, 1999, p. 184),

scrive in presenza di tutte le lingue del mondo e in qualche modo ne è poeticamente impregnato. Questo non significa un'accozzaglia di elementi diversi, significa che i diversi si incontrano, si uniscono e si modificano, producendo qualcosa di imprevedibile.

Non saranno più “i vostri occhi” (quelli degli italiani) e le “nostre parole” (quelle degli emigrati). Sarà una nuova “miscela letteraria”, un nuovo sguardo compositivo.

Note

1. Diretta eredità del predominio europeo (soprattutto inglese, francese, spagnolo e portoghese) in Africa, Asia e Sudamerica, dal XVI secolo fino al dopoguerra.

2. Solo in parte conseguente al passato coloniale, riguarda gli intrecci linguistici verificatisi in questi ultimi decenni in tutti i paesi coinvolti dai consistenti movimenti di popolazione dalle aree del pianeta con forti problematiche economiche o politiche (spesso proprio le ex colonie, ma anche l'Europa dell'Est, i paesi extracomunitari ecc.).

3. Autore del *Crollo* (1958), l'esempio più significativo della letteratura coloniale: è ricordato come il primo romanzo ad esaminare la storia africana da un punto di vista africano; insieme a *Ormai a disagio* (1960) e alla *Freccia di Dio* (1964) costituiva una trilogia, un'autentica saga dello sconvolgimento cui la società africana era condotta a causa del neocolonialismo.

4. L'esplosione dello spirito nazionale nella forma, nel contenuto e nella lingua delle opere letterarie, si attua dopo la prima guerra mondiale con la diffusione del mito di un Brasile come terra dell'avvenire: si sostiene una letteratura nazionale non accademica e, dal punto di vista linguistico, non più assoggettata al portoghese e protesa verso nuovi sperimentalismi e innovazioni. Ad esempio, Mario de Andrade con *Macunaima* (1928) propone il trionfo del meticciato e l'apoteosi del prototipo indio.

5. Di fronte alle prime espressioni apparse in Francia, alcuni critici europei nelle recensioni e prefazioni si pongono con un atteggiamento di simpatia paternalistica, non disgiunta dalla sottolineatura dell'opera civilizzatrice dell'Occidente; altri esprimono curiosità etnologica o esotica, affascinati da paradisi lontani o dal mito del “buon selvaggio”. Mai comunque si soffermano sui valori estetici delle opere.

6. L'evento editoriale principale è la pubblicazione a Parigi della famosa *Anthologie de la Nouvelle Poésie Nègre et Malgache de langue française* (1948), che dà il via al cosiddetto movimento della Négritude: fondendo fermenti di varia provenienza, afferma i valori ancestrali africani e caraibici di fronte alla civiltà occidentale. Le testimonianze critiche più importanti sono nel saggio *Orphée Noir* (1948), di Jean Paul Sartre, che esalta la creatività e le qualità peculiari della razza nera; e nella rivista “Présence Africaine” (nata nel 1947), che promuove due grandi convegni mondiali (nel 1956 a Parigi, nel 1959 a Roma) sostenendo l'idea di una comune cultura autoctona panafricana.

7. Ecco perché, ad esempio, José María Arguedas (attivo tra il 1930 e il 1970, fondamentale scrittore e antropologo proveniente dalla cultura *quechua*, in area peruviana) nei *Fiumi profondi* inserisce un glossario delle parole *quechua*, perché appunto intraducibili. Anche il nigeriano Amos Tutuola, un uomo dalla grande cultura orale, dichiara: «Io non ho la scrittura, ho la parola» (Soria, 1984, p. 4)

8. Negli anni Sessanta emergono nomi finalmente di interesse mondiale: lo stesso Chinua Achebe, l'altro nigeriano Wole Soyinka, il kenyota Ngũgĩ wa Thiong'o, con una prevalenza della lingua inglese e del genere narrativo, mentre la poesia sopravvive solo nelle aree di lingua portoghese.

Ancora negli anni Settanta comunque rimane difficile definire le caratteristiche specifiche delle letterature nazionali, tanto più che spesso si parla di autori in esilio e di formazione occidentale, anche quando escono da università africane.

9. Questo grazie soprattutto all'opera dei missionari dell'Ottocento che pazientemente studiano le lingue. Sono proprio i missionari, in particolare i francescani, raccogliendo e pubblicando le tradizioni orali, i primi a mettere inconsapevolmente le basi per un successivo cammino della cultura locale verso la formazione di un'identità autonoma.

10. Per uno sguardo d'insieme sulla letteratura africana in lingua portoghese degli anni Settanta e Ottanta: *Literaturas africanas de expressão portuguesa* (Lisbona, 1977); D. Burness, *Critical Perspectives on Lusophone Literature from Africa* (Washington, 1981); le riviste "Africa: Literatura, Arte e Cultura" (Lisbona) e "Raizes" (Santiago, Capo Verde); le ricerche in Francia del professor Massa (Università di Rennes).

11. Citiamo Rosario Marcellino (autore della raccolta di racconti *Jisabu*), Fernando Costa Andrade (sua l'altra raccolta di racconti *Lenha seca*), Raul David (col significativo, fin dal titolo, *Proverbes*). Nella generazione successiva, attiva dagli anni Ottanta, si segnalano Henrique Abranches e Uanhenga Xitu.

12. In Angola il meticciato culturale ha conosciuto sviluppi avanzati, nonostante la marginalità di una lingua che non ha le potenzialità planetarie delle altre letterature del postcolonialismo; non sono isolati i casi di intellettuali bianchi che, come Pepetela, scelgono di assimilare i valori africani: Luandino Vieira, David Mestre, Rui Duarte de Carvalho, Antonio Jacinto. Quest'ultimo è considerato tra i riformatori della cultura angolana, insieme ad altri due scrittori appartenenti a razze diverse: il nero Agostinho Neto e il meticcio Viriato de Cruz (Soria, 1987, 1988, 1989a, 1989b).

13. Col suo romanzo *Lueji: o nascimento dum império*, Publicações Dom Quixote, Lisboa 1990, Pepetela mescola due storie, la prima (intrisa dello spirito dei padri) di una regina di quattrocento anni fa, la seconda (che all'irrazionale mescola il materiale) di una ballerina dei nostri giorni. L'autore si cala nel mondo della leggenda, ripercorrendo le vicende di una famiglia reale da cui derivano lotte intestine, nuovi regni e tribù rivali. Come spesso accade in zone popolate da più etnie, in Angola questo mito tramandato dalle tradizioni orali convive in più versioni che ne privilegiano aspetti particolari: per motivi ideologici, i vari gruppi di potere o opposizione riportano lo stesso fatto in modi diversi.

14. Nei *Comentarios Reales de los Incas*, Pedro Crasbeeck, Lisbona 1609, Garcilaso de la Vega attinge dalle tradizioni orali sulla genesi del mondo, un universo primordiale immerso nella magia e nel mistero. La trattazione segue poi le vicende degli Incas, fino alla distruzione del loro impero per mano degli Spagnoli. Fin da allora la conquista degli europei era vista come uno spartiacque, un punto di non ritorno.

15. Nel *Canto General* (1950) Neruda scorre lo sviluppo storico del Sudamerica, partendo da una visione mitica prima della comparsa dell'uomo europeo e descrivendo il cammino di morte dei secoli successivi: lo sterminio delle antiche civiltà, il sangue versato nella resistenza e nelle insurrezioni di indios e creoli, fino alle coeve dittature (mentre il poeta scrive, è evidente che il continente non riesce ancora a trovare un suo equilibrio).

16. Nel suo romanzo più importante, *Yo el Supremo*, Siglo Veintiuno Argentina Editores, Buenos Aires 1974, si esemplifica la sua grande qualità di narratore dell'oralità della cultura guaraní, come atto di resistenza alla versione culturale imposta dal conquistatore. Con complesse elaborazioni linguistiche, riproduce la struttura dell'affabulazione indigena e rivede la storia del Paraguay. Roa Bastos utilizza la lingua guaraní, assegnandole così una dignità equivalente a quella dello spagnolo: una dichiarazione di esistenza, una dimostrazione di orgoglio per aver conservato una visione del mondo che sopravvive al tentativo di assoggettamento.

17. Nel romanzo *Hombres de maíz*, Editorial Losada, Buenos Aires 1949, la coltivazione indiscriminata di mais a fini commerciali viene considerata dalla cultura Maya un autentico sacrilegio, una violenza verso la terra, meritevole di una maledizione divina. Altri titoli esemplificativi: *Leyendas de Guatemala*, Gallimard, Paris 1953 e *Poesía precolombina*, Compañía General Fabril Editora, Buenos Aires 1960.

18. Nel romanzo *La mujer habitada*, Managua, Editorial Vanguardia 1988, si fa interprete della tragedia dei Maya, raccontando la conquista spagnola dal punto di vista dell'india Itzà, personaggio che s'immagina appunto vissuto ai tempi della dominazione europea: «Gli spagnoli incendiarono i nostri templi, accesero falò giganteschi dove arsero i sacri codici della nostra storia; una rete di buchi

nella nostra tradizione. [...] Io ebbi notizie delle donne di Teguzgalpa. Avevano deciso di non coricarsi più con i loro uomini. Non volevano partorire schiavi per gli spagnoli» (G. Belli, *La donna abitata*, E/O, Roma 1999, p. 157).

19. Nella trilogia *Memoria del fuego*, Siglo Veintiuno de España Editores, Madrid 1982-86, Galeano spiega: «Non sono uno storico, sono uno scrittore che vorrebbe contribuire al riscatto della memoria sequestrata di tutta l'America». In questa sua personale storia delle Americhe, l'autore rinarra fatti e leggende, dai miti delle origini delle popolazioni indie alle memorie di navigatori e *conquistadores*, dai canti popolari alle relazioni coi governatori. Significativo anche il successivo *Las palabras andantes* (Siglo Veintiuno de España Editores, Madrid 1993), brevi frammenti e racconti illustrati dal tratto primitivo di José Francisco Borges, cantastorie del nord-ovest brasiliano. Il testo, volutamente frammentario, è impostato sulle cadenze della tradizione orale, in cui trovano spazio leggende, superstizioni popolari latinoamericane, credenze profane e religiose, storie dal sapore folklorico sia indigeno che ispanico.

20. Il suo romanzo più significativo è *Le quatrième siècle*, Gallimard, Paris 1964, tassello fondamentale della saga del popolo martinicano tracciata dallo scrittore francofono in tante opere di narrativa, poesia e saggistica. Vi ripercorre quattro secoli di storia della Martinica dall'arrivo della prima nave negriera, ed è una riflessione sulla condizione dell'uomo colonizzato. Solo nel 2003 è stato tradotto in Italia dalle Edizioni Lavoro col titolo *Il quarto secolo* e l'anno successivo ha vinto il "Premio Grinzane Cavour" (sezione Narrativa straniera).

21. Negli anni Cinquanta e Sessanta si verifica un vero e proprio boom della letteratura caraibica, soprattutto per quanto riguarda l'area anglofona, dovuto al diffondersi dell'istruzione popolare e all'aumento del sentimento nazionale. Ma la dipendenza economica e l'assenza di editori fanno sì che la maggior parte degli intellettuali emigrino a Londra, raccontando la loro esperienza di artisti in esilio o di gente comune emigrata per questioni economiche (come Samuel Selvon, di Trinidad). Infine per superare quella che per secoli non è stata una letteratura caraibica, ma semplicemente una letteratura sui Caraibi, a Parigi nel 1988 tre intellettuali martinicani (Bernabé, Chamoiseau e Confiant) tengono una conferenza sull'*Elogio della creolità*, intesa come una cultura basata sulla complessità e sul meticciato.

22. Solo pochi scrittori sono venuti in Italia al momento della decolonizzazione, negli anni Sessanta, senza avere padronanza della lingua italiana (Ponzanesi, 1999). Un'eredità tardiva del periodo coloniale arriva però da una serie di scrittrici attive dai primi anni Novanta: Erminia Dell'Oro, la più prolifica (una quindicina di titoli, soprattutto per ragazzi, tra cui però figurano *L'abbandono: una storia eritrea*, Einaudi, Torino 1991 e *Asmara addio*, Mondadori, Milano 1993); Ribka Sibhatu, testimone dei trent'anni di lotta di liberazione dell'Eritrea dall'Etiopia, autrice di *Aulo: canto-poesia dall'Eritrea*, Sinnos, Roma 1993; un testo a fronte in italiano e in tigrino che lei stessa ha tradotto per la comunità della sua patria adottiva) e di *Il cittadino che non c'è: l'immigrazione nei media italiani*, EDUP, Roma 2004. Infine Nasser Chohra che ha pubblicato *Volevo diventare bianca*, E/O, Roma 1993, sulla questione dell'immigrazione indiretta in Italia attraverso la Francia. Sul fronte della saggistica da segnalare gli studi sulla Somalia di Sirad Salad Hassan (in particolare sulla posizione della donna e sull'infibulazione), che però è autrice anche di *Storie dell'Africa Orientale* (Loggia de' Lanzi, Firenze 1999), antologia di favole per ragazzi.

23. Il Saggiatore di Milano pubblica nel 1963, in prima edizione mondiale, le poesie del leader angolano Agostinho Neto, *Con occhi asciutti*.

24. Tra i titoli: R. Dumont, M. Mottin, *L'Africa strangolata* (1982); B. Davidson, *L'Africa nel mondo contemporaneo: in cerca di una nuova società* (1995); C. Coquery Vidrovitch, *Africa nera: mutamenti e continuità* (1990); J. Giri, *Africa in crisi: trent'anni di non sviluppo* (1991).

25. Tra le più note la Zanzibar di Milano, attiva per tutti gli anni Novanta, il cui marchio è stato rilevato dalla Giunti. Poi l'AIEP di San Marino (fondata nel 1980), con la sua collana *Melting Pot. Narrativa dei paesi del Sud*. La Besa di Nardò (in Puglia, regione da sempre crocevia di culture) si occupa, dalla prima metà degli anni Novanta, di ambiti letterari di norma penalizzati dal grande circuito editoriale: i Balcani (in particolare l'Albania), il crogiolo mediterraneo, il mondo ispanico europeo e americano, il Sud-Est asiatico. Di Iannone Editore (Isernia) è la collana *Kumacreola-scritture migranti*, riservata a testi di scrittori dell'emigrazione che si esprimono in italiano e a studi interculturali; si aggiunge alle tre dedicate all'emigrazione, *Reti*, *I Memoriali*, *Quaderni sull'Emigrazione*. La Kabiliana di Lerici, in provincia di La Spezia, pubblica la collana di narrativa *Voci migranti* e quella di saggistica *Idee migranti*. Altri editori attenti a questi ambiti sono Portofranco (L'Aquila), Edi-

zioni dell'Arco ed Epoché (Milano), Lilit, Zone, La Nuova Frontiera e Socrates (Roma), Loggia de' Lanzi (Firenze), Il Grappolo (Sant'Eustachio, Salerno), Ilisso (Nuoro) ecc.

26. L'elenco degli scrittori latinoamericani, africani e asiatici premiati chiarisce la costanza dell'attenzione del "Grinzane" verso la multiculturalità: i nigeriani Amos Tutuola (1984), Wole Soyinka (1986) e Ben Okri (1994), i sudafricani Nadine Gordimer (1985), Wilma Stockenström (1988) e J. M. Coetzee (2003), i peruviani Mario Vargas Llosa (1986) e Alfredo Bryce Echenique (2002), i colombiani Marvel Moreno (1989) e Alvaro Mutis (1997), l'argentino Adolfo Bioy Casares (1992), i messicani Homero Aridjis (1993) e Carlos Fuentes (1994), gli indiani Anita Desai (1993), Rupa Bajwa e Siddharth Dhanvant Shangvi (2005), l'haitiano René Depestre (1995), il brasiliano Paulo Coelho (1996), il canadese dello Sri Lanka, Michael Ondaatje (1996), l'indiano di Trinidad, Vidiadhar Naipaul (1999), il marocchino Tahar Ben Jelloun (2000), l'irakeno Younis Tawfik (2000), il cileno Antonio Skármeta (2001), il libanese Amin Maalouf (2001), il costavoriano Ahmadou Kourouma (2003), l'arabo-israeliano Sayed Kashua (2004) e il martinicano Édouard Glissant (2004).

27. "Europa e America: 1492-1991. Due civiltà a confronto", Torino 1991; "Letterature del Mediterraneo: un antico futuro", Torino 1993; "Letterature dei Caraibi: dal Nuovo Mondo al Mondo Nuovo", Torino 1995; "Uno sguardo a Oriente: scrittori di Cina, Giappone, Corea e Vietnam" Torino 1998; "Le frontiere della letteratura: dal confine geografico all'identità culturale", Buenos Aires 1998; "Letterature a confronto", L'Avana 2000; "Incrocio di culture: la scrittura dell'alterità" e "I vostri occhi, le nostre parole: stranieri in lingua italiana", Torino 2000.

28. Di questo gruppo Giuliano Soria è stato segretario-coordinatore e ha organizzato i seminari a Bagni di Lucca (1984), Alba (1985), Venezia (1986), Bergamo (1987), Ponza (1988), Capri (1989), Ischia (1990), Monopoli (1991), Belgirate (1992), Gargnano (1993), Amalfi (1994), Grado (1995), Lecce (1997) e Torino (1998). In queste sedi ha presentato relazioni scientifiche, pubblicate sulla rivista "Africa, America, Asia, Australia" dell'editore Bulzoni. È stato anche redattore-coordinatore della stessa rivista "Africa, America, Asia, Australia", espressione del gruppo, e membro del comitato scientifico, insieme a Giuseppe Bellini (Università di Milano), Sergio Zoppi (Università di Torino) e Claudio Gorlier (Università di Torino).

29. Pap Khouma, nato a Dakar, autore insieme al giornalista Oreste Pivetta di *Io venditore di elefanti: una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, Garzanti, Milano 1990, giunto all'ottava edizione e adottato da molte scuole come libro di testo: suoi brani sono inseriti in numerose antologie scolastiche. Khouma ha tenuto corsi di aggiornamento per insegnanti e lezioni nelle scuole su multiculturalità e integrazione; ha insegnato italiano agli stranieri nei corsi di alfabetizzazione del Comune di Milano. Ha partecipato come relatore a vari convegni in Italia, all'estero e presso le università di Milano, Roma e Bologna. Nel 1998 ha svolto un ciclo di conferenze negli Stati Uniti. Iscritto all'Albo dei giornalisti stranieri dal 1994, dal 1991 al 1995 ha firmato una rubrica su "Linus" e ha collaborato con "l'Unità", "Il Diario", "Epoca", "Sette", "Metro". Ha curato *Nato in Senegal immigrato in Italia: i senegalesi che vivono nel nostro paese*, Ambiente, Milano 1994.

30. Mohamed Bouchane nato in Marocco, iscritto alla Facoltà di Biologia di Rabat, nel 1989 è partito per l'Italia e a Milano si è adattato a diversi lavori. Frequentando un corso di italiano, ha conosciuto due giornalisti, Carla De Girolamo e Daniele Miccione, che lo hanno aiutato a pubblicare il suo diario *Chiamatemi Ali* (Leonardo, Milano 1990).

31. Salah Methnani nato a Tunisi, proviene da una famiglia borghese ed è laureato in lingue nel suo paese: la sua dunque non è la tipica storia del povero immigrato, ma vive ugualmente tutte le esperienze a cui un clandestino è condannato in Italia. Insieme a Mario Fortunato ha pubblicato *Immigrato* (Teoria, Roma 1990). Vive e lavora a Roma anche come traduttore di libri arabi.

32. Saidou Moussa Ba (Senegal) con Alessandro Micheletti ha pubblicato, per la De Agostini di Novara, *La promessa di Hamadi* (1991) e *La memoria di A.* (1995). Di Nasser Chohra (Algeria) è *Volevo diventare bianca*, a cura di A. Atti Di Sarro, E/O, Roma 1993.

33. Ad esempio, Jadelin Mabiala Gangbo, autore di *Verso la notte Bakonga*, Lupetti, Milano 1999, un viaggio a ritroso alla ricerca delle proprie radici: alla fine del romanzo parla di un rito tribale africano che si svolge sulle colline bolognesi. Successivamente ha pubblicato *Rometta e Giulio*, Feltrinelli, Milano 2001. Note critiche positive ha avuto anche Helena Janeczek, attiva a livello editoriale da oltre un decennio, fino a *Cibo*, Mondadori, Milano 2002.

34. Il Comune di Roma nel 1997 ha istituito le Biblioteche multiculturali, che prevedono in ogni biblioteca comunale scaffali dedicati ad autori da cui provengono gli emigrati. La città di Torino ha aperto nel 1996 il Centro Interculturale, per valorizzare quanto di originale viene prodotto nei

vari campi del sapere dalle diverse culture (tra le iniziative formative, da segnalare *Scrivere per... e Babele*).

35. A Roma l'Associazione Lunaria ha edito nel 2000 l'antologia *Voci migranti in Italia, in Francia, in Spagna*, a cura di Grazia Naletto, in collaborazione con Scritti d'Africa e Palcoscenico d'Africa.

36. Armando Gnisci è dal 1983 docente di Letteratura comparata dell'Università di Roma "La Sapienza"; dove, dall'anno accademico 2004-05 insegna anche Letterature africane postcoloniali di espressione europea. Dal 2004 insegna inoltre Interculturalità e letterature extraeuropee a Venezia. Ha collaborato con il "Corriere della Sera", "Paese Sera" e "l'Unità", e con il settimanale "Carta". Ha tenuto conferenze e lezioni in molte università europee e anche in Cina e Giappone, negli Stati Uniti, Brasile, Cuba e Argentina, in Egitto, Tunisia, Costa d'Avorio e Mali. I suoi scritti sono stati tradotti in 12 lingue. Oltre che numerosi saggi su riviste accademiche di tutto il mondo, ha pubblicato e/o curato 35 volumi tra cui *Ali e altre storie: letteratura e immigrazione*, RAI-ERI, Roma 1998 e *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, Melteni, Roma 2003.

37. Adone Brandalise è docente di Teoria della letteratura e direttore del Master in studi interculturali presso l'Università di Padova.

38. Laura Balbo, sociologa presso l'Università di Ferrara, studia i processi della razzializzazione/etnicizzazione della società europea. Fa parte di gruppi di lavoro europei su questi temi; è presidente dell'International Association for the Study of Racism (Amsterdam) e di Italia-Razzismo (Roma).

39. Alessandro Portelli, americanista e musicologo, insegna Letteratura angloamericana presso l'Università "La Sapienza" di Roma; è autore del saggio *Diventare bianchi: le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano* (in *L'Ospite ingrato. Annuario del Centro Studi Franco Fortini*, vol. III, *Globalizzazione e identità*, Quodlibet, Macerata 2000), in cui paragona l'emergere della letteratura afroitaliana con gli autori che provengono dall'Africa e scrivono in italiano, trovando molti punti di contatto con la realtà afroamericana.

40. Davide Bregola, narratore mantovano, in *Da qui verso casa*, Edizioni Interculturali, Roma 2002, propone interviste a undici scrittori stranieri che scrivono in italiano senza bisogno di un traduttore. Inoltre sul sito "Voci dal silenzio" (www.digilander.iol.it/vocidalsilenzio, a cura del Cies di Ferrara) fa animazione tra scrittori italiani e stranieri, ponendo loro quesiti e mettendoli in dialogo tra loro. Ha collaborato con la rivista di letteratura creativa "Fernandel" (cfr. *Meticcio narrativo*, in "Fernandel", 30, 2001).

41. Piersandro Pallavicini, critico e scrittore ferrarese, si è occupato di letteratura della migrazione pubblicando recensioni sulla riviste "Fernandel" e "Tuttolibri".

42. Mia Lecomte, laureata a Firenze con indirizzo Letterature comparate, svolge attività critica nell'ambito della comparatistica, nel campo della letteratura della migrazione. Per l'editore Zone di Roma dirige la collana "Cittadini della poesia", dedicata alla poesia della migrazione in italiano. È redattrice del semestrale di poesia comparata "Semicerchio", del quadrimestrale di poesia internazionale "Pagine", e delle riviste letterarie on line "Sagarana" e "Kùmà". È autrice di testi per l'infanzia, teatro e poesia.

43. Cecilia Rinaldini, giornalista radiofonica romana, ha studiato l'argomento a partire dal 1998 in una radio locale della capitale, Radio Città Futura, proseguendo poi su Radio Popolare e su Radio RAI.

44. Scrive per il quotidiano "Liberazione". Coordina il dipartimento nazionale immigrazione del Partito di Rifondazione comunista e il progetto Frontiera Italia, reportage sui luoghi di arrivo degli emigrati in Italia. Nel 1998 è tra i fondatori del gruppo Scritti d'Africa.

45. Pubblicò sul "Corriere della Sera" l'articolo *Un libro nato tra le quattro e le sei del mattino*, che sancì la scoperta del paraguaiano Egidio Molinas Leiva (dal 1979 a Roma), autore poi dell'autobiografico *La notte del Yacare*, AIEP, Repubblica di San Marino 1998.

46. Un nome su tutti: Christiana de Caldas Brito (brasiliiana che da anni vive a Roma), vincitrice nel 1995 col racconto *Ana de Jesus*, e che poi ha proseguito l'attività letteraria: l'altro racconto *Tum Tum Tum*, col quale ha vinto nel 1996 il concorso di San Daniele Po (Cremona); *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Lilit, Roma 1998 (riedito da Oedipus, Salerno-Milano 2004), raccolta di racconti che parlano di donne immigrate, di *saudade* e di solitudine; infine *La Storia di Adelaide e Marco*, Il Grappolo, S. Eustachio di Mercato S. Severino (SA) 2000, e *Qui e là: racconti*, Iannone, Isernia 2004.

47. www.forzacentrifuga.it.

48. Pubblica espressioni scritte (racconti, poesie, saggi autobiografici, testi teatrali e cinematografici) e orali (interviste, storie di vita, canzoni) in lingua italiana o tradotte in italiano, degli stranieri immigrati che vivono in Italia. La rivista rivendica che «la letteratura italiana è anche opera di

poeti camerunesi, di *viados* brasiliani, di intellettuali tunisini, di ambulanti pakistani che si impadroniscono della nostra lingua, la cambiano, la sprovvincializzano e ne fanno uno strumento per una comunicazione profonda, oltre che di lotta e di rivendicazione».

49. <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it>. Nata a Bologna, è la prima rivista la cui redazione è composta interamente da scrittori dell'emigrazione; è divisa in quattro sezioni: *racconti e poesie* (scrittori migranti in Italia, che usano l'italiano come lingua d'espressione letteraria); *parole dal mondo* (scrittori migranti non italiani nel mondo); *stanza degli ospiti* (scrittori stanziali italiani e stranieri); *generazione che sale* (per bambini e ragazzi, italiani e migranti).

50. Gli atti, con notevoli approfondimenti e dibattiti sul tema, sono integralmente disponibili in rete all'indirizzo http://www.sagarana.net/scuola/index_seminari.html (10 maggio).

51. Vi hanno partecipato Carmine Abate (arbëresh), Christiana de Caldas Brito (brasiliana), Jadelin Maibala Gangbo (congolese), Dante Liano (guatemalteco), Muin Madih Masri (palestinese), Jarmila Ochkyová (slovacca), Alice Oxman (statunitense) e Younis Tawfik (iracheno).

52. A Ferrara, il 19 e 20 aprile 2002, il convegno "Culture della migrazione e scrittori migranti".

53. A Cremona, il 3 settembre 2004, l'incontro "Barbarah. L'italiano scritto dagli altri".

54. A Trento, dal 21 al febbraio 2005, la seconda edizione del "Gioco degli specchi. Festival di letteratura migrante".

55. Lungo tutta la regione nel 2000 si è tenuto il campus interculturale "La cultura della parola e della scrittura" (organizzato da Porto Franco), in cui una trentina di scrittori da tutto il mondo hanno viaggiato di città in città scambiandosi esperienze e incontrando le popolazioni locali.

56. A Matera, il 9 e 10 maggio 2003, i colloqui internazionali "Lettere migranti", dedicati a un'analisi della scrittura, della cultura e delle tradizioni identitarie praticate da intellettuali migrati nel nostro paese.

57. <http://digilander.libero.it/vocidalsilenzio>, diretto da Francesco Argento, nasce da alcune esperienze di lavoro sull'immigrazione realizzate nell'ambito della scuola e del volontariato del CIES di Ferrara, con l'obiettivo di far emergere dall'anonymato, attraverso la scrittura e la letteratura, voci spesso sconosciute. Il sito contiene due pagine dedicate rispettivamente alla letteratura dell'immigrazione e alla letteratura sull'immigrazione, con le relative indicazioni bibliografiche, una sezione di interviste a scrittori dell'emigrazione ed una finestra sulle culture della migrazione. Sono pubblicati, inoltre, racconti e poesie di immigrati, anche di coloro che scrivono per la prima volta.

58. <http://www.disp.let.uniroma1.it/basilizoo1> è un sito coordinato dai già citati docenti universitari Armando Gnisci e Franca Sinopoli. In continuo aggiornamento, "Basili" offre e richiede informazioni sui testi a stampa pubblicati in italiano da scrittori immigrati. Ad essa è affiancata "Kúma", una rivista che contiene e presenta testi letterari inediti, saggi critici, bibliografie, notizie sulle arti e le culture della migrazione.

59. Ad esempio, lo speciale della trasmissione *Fabrenheit* intitolato *Scrittori stranieri in lingua italiana*, andato in onda il 22 marzo 2005 e ascoltabile in rete sul sito <http://www.radio.rai.it/radio3/fahrenheit/archivio.cfm> [10 maggio].

60. Scrittore brasiliano che vive in Italia, è il fondatore di "Sagarana", la già citata rivista on line e scuola di arte e tecniche del narrare. Ha pubblicato per Besa: *Racconti italiani* (2000), *Madrelingua* e *La passione del vuoto* (2003).

61. Illuminante l'iniziativa di "Nuovi Argomenti", trimestrale fondato da Alberto Carocci e Alberto Moravia, che nel primo numero del 2005 ha dedicato il suo dossier *Fuori casa* (curato da Carola Susani e Marco Desiati) a otto scrittori di origine straniera che vivono in Italia: 80 pagine circa sono complessivamente occupate dai racconti inediti di Cristina Ubax Ali Farah (italo-somala di Roma), Angeliki Riganatou (greca delle Marche), Manuela Avakian (italo-armena di Taranto), Ron Kubati (albanese di Bari), Claudio Nigro (italo-brasiliano di Toscana), Igiaba Scego (somala di Bari), Muin Masri (palestinese in Italia da oltre quindici anni), Ingi Mubiayi (egiziana-zairese di Roma).

62. Fanno eccezione due racconti: *Le "pesti" di Djama*, in *Ali e altre storie, letteratura e immigrazione*, RAI-ERI, Roma 1998), e *La donna della metropolitana*, in *Studi d'italianistica nell'Africa australe*, API, Johannesburg 1995).

63. Carmine Abate è scrittore ormai affermato. Tra i titoli che richiamano la scrittura della migrazione: *I germanesi: storia e vita di una comunità calabrese e dei suoi emigranti*, Pellegrini, Cosenza 1986; *In questa terra altrove: testi letterari di emigrati italiani in Germania*, Pellegrini, Cosenza 1987; *Terre di andata*, Argo, Lecce 1996.

64. Moglie di Furio Colombo, è scrittrice, saggista, giornalista e vive e scrive tra Roma e New

York. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati sulla rivista "Nuovi Argomenti" e ha collaborato con il settimanale "L'Europeo". La sua ultima pubblicazione è *La storia sono gli altri: voci degli anni Novanta*, La tartaruga, Milano 2004, interviste a varie personalità già edite sul quotidiano "l'Unità" nel 1997.

65. *Atti del convegno "I vostri occhi, le nostre parole"* (Torino, 13 maggio 2000), non pubblicati e messi a disposizione per questa nota dal "Premio Grinzane Cavour", organizzatore dell'iniziativa.

66. Nata in Slovacchia nel 1955, si è trasferita in Italia nel 1974. Dopo essersi laureata a Bologna, vive e lavora a Reggio Emilia. Ha pubblicato, giovanissima, racconti e poesie su diverse riviste e volumi antologici della nuova narrativa e poesia della ex Cecoslovacchia. Dopo dieci anni di silenzio narrativo, impostole dal cambiamento della lingua, ha ripreso a scrivere in italiano. L'ultima sua presenza editoriale, molto significativa dal punto di vista dell'argomento qui affrontato, è la prefazione a V. Acava Mmaka, *Io... donna... immigrata...: volere, dire, scrivere*, EMI, Bologna 2004.

67. Cfr. *supra*, nota 65.

68. *Ibid.*

69. Nato a San Paolo e dall'età di diciannove anni in Italia, Claudio Nigro esordisce come regista portando in scena i suoi testi *Il super paradiso* (1997), *Ragù di bambina* (1998), *Deathless* (1999), *InLabirinto* (2000). È redattore della rivista on line di letteratura "Lo Sciacallo".

Bibliografia

- ALBERTAZZI S. (1999), *Lo sguardo dell'altro: le letterature postcoloniali*, Carocci, Roma.
- BRAMBILLA C. (1993), *Letterature africane in lingue europee: Africa sub-sabariana*, Jaca Book, Milano.
- CACUCCI P. (1997), *Realismo magico? No: magia della realtà*, in "Pulp", 5.
- COLOMBO V. (a cura di) (2004), *L'altro Mediterraneo. Antologia di scrittori arabi del Novecento*, Mondadori, Milano.
- COLOMBO V. (a cura di) (2005), *Parola di donna, corpo di donna. Antologia di scrittrici arabe contemporanee*, Mondadori, Milano.
- DE ANDREA P. (2000), *La letteratura dell'Africa subsabariana*, in D. Rigallo (a cura di), *Viaggio tra le letterature del mondo*, Città di Torino-Centro Interculturale, Torino.
- ERAMO P. P. (2000), *Come un romanzo*, in Rigallo (a cura di) (2000).
- FRANCAVILLA R. (1999), *Introduzione* a V. Barca, R. Francavilla (a cura di), *Africana: racconti dall'Africa che scrive in portoghese*, Feltrinelli, Milano.
- KAPUSCINSKI R. (2003), *Le nostre responsabilità in un mondo interculturale*, Associazione Civiltà dei territori letterari, Torino (pubblicato a documentare il "Seminario internazionale di traduzione" tenutosi a Torino nel gennaio 2003 e organizzato dal Collegio dei traduttori Grinzane Cavour).
- NIGRO C. (2005), *Scorrere*, in "Nuovi Argomenti", 29, gennaio-marzo.
- PONZANESI S. (1999), *Paradoxes of postcolonial culture: feminism and diaspora in South-Asian and Afro-Italian womens narratives*, S. Ponzanesi, Utrecht.
- SABELLI S. (2003), *Intervento* al "III Seminario Italiano degli Scrittori migranti" (Lucca, luglio 2003), a cura della rivista "Sagarana": http://www.sagarana.net/scuola/seminario3/-homep_seminario.htm (10 maggio).
- SORIA G. (1984), *Premiamo Tutuola, anzi, ricacciamolo nella foresta*, in "Tuttolibri", 429, 17 novembre.
- ID. (1987), *Intervista a "Pepetela"*, in "Quaderni ibero-americani", 61-62, giugno-dicembre, pp. 227-32.
- ID. (1988), *Sull'opera di Pepetela. Nota di Giuliano Soria*, in AA.VV., *Teatro africano*, Bulzoni, Roma.
- ID. (1989a), *Nota sull'editoria dell'Africa di lingua portoghese*, in *Rassegna dell'editoria africana*, Salone del Libro, Torino, pp. 11-5.
- ID. (1989b), *Giuliano Soria intervista e recensisce Pepetela*, in "Indice dei libri del mese", VI, 7, luglio.